

ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

XXXVII

(CXI) FASC. II



GENOVA MCMXCVII
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

VALERIA POLONIO

**MONASTERI E PAESAGGIO NEL SUBURBIO GENOVESE.
LA VAL BISAGNO TRA X E XIII SECOLO**

Relazione presentata al I Seminario di Geografia storica su “Monastero e castello nella costruzione del paesaggio” tenuto a Cassino il 27-29 ottobre 1994, i cui atti sono in corso di stampa.

La valle tracciata dal torrente Bisagno si snoda per circa 25 km tra la catena principale dell'Appennino a NE di Genova (zona del passo della Scoffera, a quasi 700 m s.l.m.) e il mar Ligure (località "Foce", 2 km a E dell'insenatura naturale del porto di Genova). Il bacino del torrente ha un andamento quanto mai spezzato. A parte tortuosità minori, si possono distinguere tre principali settori a direzione diversa. La parte più alta, tra le sorgenti e la località di Traso, è ortogonale alla costa; il tratto mediano, da Traso a Molassana, corre in parallelo rispetto alla costa medesima; l'ultimo segmento le è nuovamente ortogonale¹.

La valle nel suo insieme presenta diverse caratteristiche di rilievo. Dal punto di vista produttivo e di insediamento, è scontato che potenzialità ben differenti siano offerte dai terreni situati al di sopra dei 600 m s.l.m. o da quelli molto bassi dell'ultimo settore; si passa dalle zone scoscese dei due tratti più alti a quelle distese della discreta piana alluvionale dovuta al torrente stesso, sempre più ampia in vista dello sbocco al mare; la situazione climatica – in rapporto all'altitudine e all'orientamento rispetto alla costa – è altrettanto varia, con particolare riferimento alla piovosità. Un aspetto di grande spicco è rappresentato dalle potenzialità di comunicazione connaturate alla nostra area, lungo altre valli che traggono origine dallo stesso sistema orografico da cui si snoda il Bisagno e attraverso selle morfologiche situate tra i versanti tirrenico e padano. Dall'alta val Bisagno si può passare a punti diversi della valle Padana – in direzione di Tortona e di Piacenza – e si può accedere direttamente al mare sulla Riviera di levante all'altezza di Chiavari, evitando, per chi viene dall'entroterra, un lungo e accidentato tratto costiero e Genova stessa. Va ancora ricordato che il bacino del Bisa-

¹ V. TAVIANI FESTA, *La valle del Bisagno*, Genova 1953; P. STRINGA, *La Valbisagno*, Genova 1953; R. TERRANOVA - M. FIRPO, *Lineamenti geologici e morfologici del Genovesato, porta naturale verso l'Europa*, in « Studi e ricerche. Cultura del territorio », 7-8 (1992), pp. 15-17.

gno nell'ultimo tratto offre un agevole punto di passaggio al contiguo bacino del torrente Polcevera; questo, situato a W rispetto a Genova, apre a sua volta altre possibilità di comunicazione lungo la Riviera di ponente e oltre Appennino. Ancora, proprio nell'ultima parte pianeggiante della nostra valle viene a raccordarsi il collegamento viario diretto con la Riviera di levante.

Una valle in se stessa modesta acquista una fisionomia particolare in forza della sua posizione, funzionale alle necessità e alle vicende di una città. Solco nell'Appennino sul fianco orientale di Genova, corredata di un ventaglio di comunicazioni ben diramate, la val Bisagno è possibile canale di attacco e di difesa; in situazioni più pacifiche e in sintonia con lo sviluppo del porto, è veicolo di rifornimenti e di fioritura commerciale. Inoltre la metà più bassa di essa, assieme alle colline che la fiancheggiano, offre potenzialità idriche e agricole indispensabili per l'esistenza del centro urbano. Certamente il regime delle acque è soggetto a irregolarità stagionali, dato il carattere del torrente principale e dei numerosi afferenti – torrenti minori, rii, semplici fossati –. Tuttavia l'acqua esiste, tanto che l'acquedotto che serve Genova è stato impiantato in questo settore già in età romana e medievale e vi si è ampiamente allungato nei secoli moderni².

Preciso che, per motivi legati alla forte concentrazione degli interessi umani e anche alla disponibilità delle fonti, intendo prendere in considerazione non tutta la valle, bensì l'ultima porzione del settore medio e tutto quello più basso, dal punto in cui il torrente, ad una altezza di circa 120 metri sul livello del mare, abbandona l'ambiente montuoso per uno rapidamente più disteso e poi pianeggiante fino alla foce. Sul lato destro questa parte della valle è chiusa da vicino dalle alture che si elevano fino al crinale spartiacque con la val Polcevera; assume andamento più largo molto avanti – a poco più di 1 Km dalla foce – e questa piana lambiva il lato orientale di quella che fu la città medievale, sempre restandone al di fuori; poco prima dello sbocco in mare, il corso del torrente è di nuovo sovrastato da un colle, quello di Carignano, anch'esso esterno alle mura. Questo versante è ricco di vallette laterali e di contributi idrici di varia portata. Sul lato sinistro il fondo valle si allarga molto prima rispetto all'altra riva, cosicché l'area pianeggiante presto si amplia a ventaglio e raggiunge il colle

² P. STRINGA, *La strada dell'acqua. L'acquedotto storico di Genova, tecnica ed architettura*, Genova 1980. La piovosità nel punto più alto della valle oggi è tra le più elevate della regione sul versante marittimo.

di Albaro che si affaccia sul mare; le valli laterali, e quindi gli apporti di acqua, sono più scarsi³.

Le caratteristiche sommariamente indicate contribuiscono a costruire precocemente una fisionomia molto particolare per la nostra zona, soprattutto nella parte di cui intendo occuparmi, dove i motivi di interesse si fanno più pressanti. Via via che, a partire dal secolo X, le fonti permettono osservazioni di un certo rilievo, le interrelazioni tra città in espansione e contiguo bacino appaiono subito strette e in crescita. I primi dati sono, come spesso accade, connessi con la vita religiosa. Ebbene, una lunga parte della bassa valle, pur situata in area extraurbana (e in molti punti ben distante dalle mura), è compresa nella giurisdizione ecclesiastica cittadina⁴. A levante, il confine di tale competenza è segnato proprio dal torrente; la prima pieve del territorio è S. Martino *de Ircbis* (oggi di Albaro), che sorge su di una altura al di là della valle stessa. Lungo il corso del torrente bisogna risalire dalla foce per circa 10 Km, fino a S. Siro di Struppa, per imbattersi nella prima pieve esterna alla città. A ciò corrisponderà una singolare condizione amministrativa civile, una volta che il Comune formalizzerà le strutture interne ed esterne alla cinta urbana. La val Bisagno (al pari della val Polcevera e della zona di Voltri) non sarà né città né territorio, ma avrà un proprio reggimento particolare in cui comparirà quale vertice e rappresentante un “abate”, sottoposto direttamente alla Dominante. In conclusione, la val Bisagno è il classico esempio di quella fascia extra-urbana, collegata alle esigenze di approvvigionamento e di sopravvivenza del centro abitato, che re-

³ Oggi la maggior parte di questo settore è urbanizzata, in maniera sempre più intensa a partire da Molassana via via che si procede verso la foce; l'ultimo chilometro del torrente non è nemmeno visibile perché è coperto; lo sbocco in mare si trova là dove ha inizio, dal lato E, il nastro costiero di corso Italia. Come si è detto, in età medievale il Bisagno resta esterno alla città murata; tale resterà sempre, anche rispetto alle mura molto ampliate del secolo XVII, che pure arriveranno a sfiorare la sponda destra poco prima dello sbocco in mare e la coinvolgeranno nel sistema di difesa: P. BARBIERI, *Forma Genuae*, Genova 1938; L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980; P. BAROZZI, *Genova lo sviluppo topografico*, Genova 1993.

⁴ Nel 952 il vescovo Teodolfo ricorda che le decime dell'area extraurbana compresa tra le mura e il Bisagno ed estesa, lungo il torrente, fino *in fosato Aura Palatii* (oggi Caderiva, vicino a Staglieno) appartengono *antiquitus* alla chiesa di S. Siro e le dona ai chierici che servono la chiesa stessa: *Le carte del monastero di San Siro di Genova (952-1224)*, I, a cura di M. CALLERI, Genova 1997 (Fonti per la storia della Liguria, V), doc. 1. S. Siro è con ogni probabilità la più antica sede vescovile.

sta sotto il controllo della città ma separata dal resto del territorio, prima ancora del riconoscimento formale di un distretto cittadino⁵. E, nel caso nostro, la “sopravvivenza” è collegata non solo ad un fatto produttivo (peraltro insufficiente), ma anche ad una questione viaria, con i suoi risvolti strategici e commerciali.

Tutto ciò fa sì che la val Bisagno si presenti, nel secolo X, con una fisionomia che lascia già intuire attività e attenzione intense e ben radicate. Sotto il profilo della proprietà del suolo, la presenza dominante è ecclesiastica, ma non di tipo monastico: la *ecclesia Ianuensis Sancti Syri* – cioè la Chiesa locale che, nel suo complesso, al momento si identifica con il vescovo – detiene numerose proprietà sparse nella valle; la più importante è un vasto e unitario blocco organizzato intorno a una *curia* e dotato di un *castrum*; esso si colloca al limite della giurisdizione ecclesiastica cittadina, nella zona di Molassana-Struppa⁶. La presenza di tali strumenti di amministrazione e di difesa in un punto chiave della valle la dicono lunga sul suo valore. Non abbiamo elementi diretti per precisare le matrici giuridiche e cronologiche di tale situazione, da alcuni attribuite ad età romano-bizantina, da altri – con concrete motivazioni giuridiche e linguistiche – ai tempi della conquista della Liguria da parte di Rotari (643) e a una conseguente donazione regia⁷. Ad ogni modo questo tema, per quanto eminente nell’oscura storia ligure del tempo, esula dal nostro interesse specifico, se non per

⁵ R. BORDONE, *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine*, in *La Storia*, diretta da N. TRANFAGLIA - M. FIRPO, 2/2 (*Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*), Torino 1986, p. 437.

⁶ *Il Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L. T. BELGRANO, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », II, parte II (1862), soprattutto pp. 40-44, 143-154, 177, 249 e altrove; *Cartario genovese ed illustrazione del Registro arcivescovile*, a cura di L. T. BELGRANO, *ibidem*, II, parte I, fasc. I-III e appendice (1870-1873), pp. 567-568. Ma i beni vescovili sono sparsi in tutta la valle; blocchi importanti sono a Bavari, Fontanegli etc.

⁷ T. O. DE NEGRI, *Divagazioni topografiche e critiche. I-La pieve di S. Siro e la “curia” di Molassana*, in « Bollettino ligure », XIV (1962), pp. 106-117 (origine romano-bizantina). G. PETRACCO SICARDI – nell’articolo *San Siro di Genova e San Siro Emiliano. Note di esegesi linguistica*, *ibidem*, XXX (1978), pp. 25-39 e nel corso di scambi di idee per i quali le devo gratitudine – sottolinea alcuni elementi (gli indizi relativi alla condizione sociale di coloro che detengono direttamente la terra – i *famuli Sancti Syri*, presenti solo in questo contesto per ciò che riguarda l’ambito genovese –, la presenza di *terra arimannorum*, le ricorrenti spie linguistiche e toponomastiche) che paiono puntare al periodo longobardo. Proprio tale collegamento è stato di recente studiato da R. PAVONI: *Presenze arimanniche in Val Bisagno*, in « Atti dell’Accademia Ligure di Scienze e Lettere », s. V, LIII, (1996), pp. 341-377.

escludere – almeno in base alle fonti note – la presenza monastica e a provare ulteriormente l'importanza della valle e l'attenzione al riguardo.

Essa è servita da un buon sistema stradale. Tra X e XI secolo è percorsa in senso longitudinale da una *via publica* che la raccorda con la città e che, attraverso una diramazione, la collega anche con il suburbio di ponente; tracce di *via publica* un poco più tardi sono documentate anche fuori da questo asse, in punti trasversali rispetto alla valle, ad esempio ad Albaro e a Carignano. Una molteplicità di vie private e di sentieri collegano le campagne⁸. Nella seconda metà del XII secolo sono attestati tre ponti che scavalcano il torrente. Il più basso è probabilmente all'altezza della città; quello intermedio – in pietra – serve un'area di grande importanza viaria; il terzo sorge poco prima della località Staglieno, in un punto in cui, come vedremo, si concentrano attività diverse⁹. La mancanza di notizie non è sufficiente per escludere l'esistenza di altri ponti più a monte.

I diritti vescovili, esclusivi nella posizione-chiave di Molassana e frammentati in aree più basse, lasciano ampi spazi ad altre presenze. In alcuni

⁸ Le vie – pubbliche e no – compaiono con grande frequenza nella documentazione vescovile e in quella monastica (che comincia più tardi) quando sono indicate le coerenze dei terreni. A titolo d'esempio si possono vedere *Il Registro della Curia* cit., pp. 142, 143, 145, 150, 166, 187, 190, 197, 204, 249, 254, 257, 282; *Cartario genovese* cit., docc. XXV, XXX, LII, LIII, LIX-LXI, LXIV, LXXI, LXXIII, LXXV, LXXXIX, LXXXI-LXXXIII, LXXXVIII, XCII, XCIV, XCVI, XCVIII, XCIX, CXI etc.; L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., pp. 37, 43.

⁹ Ritengo che i due ponti sul Bisagno tanto ricordati come opere pie nei testamenti locali dei secc. XII-XIII (V. POLONIO, *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento*, in *Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti*, Cesena 1982, p. 312) siano i due più bassi, segnalati anche dal Barbieri (*Forma Genuae* cit., tavola "Genova 1200"). Il più alto di questi due è il ponte intermedio ed è documentato nel 1160 come ponte *Donumdei*, dal nome di un benefattore che probabilmente lo ha fatto rifare in pietra (*Il cartolare di Giovanni Scriba*, a cura di M. CHIAUDANO - M. MORESCO, Torino 1935, doc. DCV); la sua identità con quello che poco più tardi è indicato come « ponte di pietra » e anche « di S. Agata » risulta da Archivio di Stato di Genova, Archivio Segreto (d'ora in poi ASG, AS), busta 1509, docc. 133, 137, 139, 141, 146, 163, 166; busta 1510, doc. 242 (che è un fascicolo), c. 4v. Sulla base di diversi indizi documentari e specialmente di quelli contenuti nel doc. 169 (busta 1509) mi pare si debba indicare la collocazione del terzo ponte – il più a monte, detto nei documenti « di prete Berardo » – all'altezza di Casamavari. Non è da escludere l'esistenza di vari altri sistemi di passaggio, anche passerelle connesse con le strutture dei mulini, come pare risultare dal contenuto di un lodo consolare del 1141 (*Il Registro della Curia* cit., p. 60 e si veda anche la nota 35).

casi si tratta di inserimenti, su base livellaria ereditaria che sbocca in un diritto di possesso permanente, sulle stesse terre della Chiesa. Ma in altri sembra trattarsi di piena proprietà da parte di privati diversi, in una diversificazione che a sua volta conferma l'intensità e l'antichità di attenzione per la valle. Proprio da donazioni private prende avvio l'inserimento di identità monastiche: la presenza più antica, estesa e determinante nel delineare uno "stile" che impronterà di sé la valle e nel modellare l'azione di altri centri regolari successivamente presenti è quella dell'abbazia di S. Stefano.

S. Stefano è un monastero benedettino maschile che ha origine intorno alla metà del X secolo, ben inserito entro la struttura diocesana. Non ha niente a che fare con i cenobi altomedievali sovente voluti e protetti dai sovrani, caratterizzati, sotto il profilo economico, da un vasto predio; e non ha a che fare con i più recenti, e a volte ad esso coevi, istituti di origine feudale, anch'essi dotati di patrimoni terrieri estesi su ampi spazi. S. Stefano nasce in coincidenza con i primi segnali di autocosciente organizzazione da parte degli *habitatores in civitate Ianuensi* e di riconoscimento dei loro diritti da parte sovrana; la sua crescita procede di pari passo con quella della città e riceve appoggio devozionale ed economico da privati, uomini e donne, spesso appartenenti a quei ceti che stanno forgiando le sorti del futuro comune¹⁰.

Nel 965 ha inizio una serie di donazioni determinanti per un patrimonio *in fieri*: la maggior parte si colloca in val Bisagno, come la stessa posizione del monastero suggerisce. S. Stefano sorge ... *num multum longe Civitate Janua prope uia publica que pergit a porta Superana ipsius Civitatis*¹¹: si trova sull'estremità occidentale della valle, quasi a contatto con la città, sulla via pubblica che dirige a levante partendo da una delle maggiori porte urbane. Guarda sulla parte bassa della nostra valle, le è agevolmente collegato e in breve la sua attività la investe in pieno. Già nel corso dello stesso X secolo si fissano tre poli che per secoli resteranno centri di aggregazione degli

¹⁰ V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955; T. O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1974; T. M. MAIOLINO - C. VARALDO, *Repertorio dei monasteri liguri. Diocesi di Genova*, in *Liguria monastica*, Cesena 1979, scheda 64. Come risulta dai documenti che verranno fra poco citati, molti donatori appartengono a famiglie di *iudices*, cioè a quel gruppo sociale di tecnici ed esperti del diritto che molto spesso ha parte di rilievo nell'elaborazione comunale. Più raramente compaiono anche esponenti della nobiltà feudale.

¹¹ *Cartario genovese* cit., doc. XXX; l'indicazione topografica risale al 999.

interessi monastici. Il primo da un punto di vista cronologico è anche il più discosto rispetto al cenobio. È situato ad Albaro, sulla collina che marca il margine orientale della val Bisagno nella parte più prossima al mare. In questa zona – per il momento designata con il termine molto generico di *locus* – esiste anche la chiesa di S. Nazaro, alta sugli scogli di fronte al mare: anch'essa, al momento priva di qualunque cura d'anime, passa alle dipendenze monastiche¹². Prima della fine del secolo sono evidenti gli interessi monastici per terreni più prossimi al cenobio stesso. Il nuovo polo d'attrazione prende il nome dalla non lontana chiesa di S. Martino *de Via* e da una fisionomia di prato suburbano (“prato di S. Martino”, un poco più in basso “braida”); è costeggiato dalla via pubblica che, partendo dalla porta *Superana*, si dirige verso il Bisagno; nel corso del secolo X una buona attività agricola vi ha in gran parte modificato il carattere di “braida”. Nel 996 S. Stefano vi compra il dominio utile di una vigna e di altri terreni; dopo questa deliberata acquisizione, in rapida successione, si susseguono numerose donazioni¹³.

Il terzo polo di forte concentrazione degli interessi monastici si colloca su di un'altra altura, simmetrica a quella di Albaro rispetto al basso corso del torrente: il colle di Carignano domina l'ultima sezione della riva occidentale del Bisagno e si allunga verso quella parte del suburbio genovese dove sorge il cenobio stesso. La prima donazione in questa zona risale al 999; l'anno successivo una permuta attesta l'attenzione dell'abate; una donazione ben più tarda (1074) dimostra un interesse costante¹⁴.

¹² *Cartario genovese* cit., docc. VI, VIII, XIV. Almeno nel XIII secolo S. Nazaro sarà parrocchia, la prima della zona. Molti dei documenti dei secoli X e XI pubblicati dal Belgrano nell'edizione qui citata esistono anche nella pergamena originale (da cui li ha tratti il Belgrano) in ASG, AS, buste 1508 e 1509; per semplicità e per possibilità di facili riscontri, quando gli atti sono disponibili nell'edizione a stampa cito solo quest'ultima per quanto antiquata, a meno che non vi sia qualche particolare motivo per ricorrere agli originali. Un altro gruppo di documenti del monastero per me molto interessante è in Biblioteca Civica Berio di Genova (d'ora in poi BCBG), *Atti notarili relativi al monastero di S. Stefano in Genova*, m.r. I, 4, 15; ricorro a questo materiale quando fornisce elementi nuovi.

¹³ *Cartario genovese* cit., docc. XXIV (996), XLIV (1006), LVIII (1013), LX-LXI (1014), LXIV (1015), LXXV (1018), LXXXI (1019), LXXXII (1020), LXXXIII-LXXXIV (1022). Per la porta *Superana* (più tardi *Soprana* e anche porta di S. Andrea): C. DUFOR BOZZO, *La porta urbana nel Medioevo. Porta Soprana di S. Andrea in Genova*, Roma 1989.

¹⁴ *Cartario genovese* cit., docc. XXVI, XXXIV, CXLIII; le coerenze attestano altre acquisizioni da parte di S. Stefano delle quali non è giunta documentazione diretta.

Al di là dei tre nuclei concentrati intorno al basso corso del torrente e di immediata vicinanza, S. Stefano guarda ben più a monte. Già nel X secolo si inserisce deliberatamente su entrambi i fianchi della valle: a destra nell'area di Molassana e di Struppa e sulle sovrastanti alture di Creto; a sinistra nella zona di Bavari. Siamo nel cuore dei domini vescovili; S. Stefano si volge a questi settori di antica attività agricola sulla spinta di un interesse diretto, mentre l'episcopio genovese subisce le conseguenze di un sistema di conduzione molto antico, che lo spinge verso un estraneamento almeno parziale¹⁵. Scendendo più a valle, si evidenziano altri centri di interesse su entrambi i lati del torrente. Sono più modesti sul fianco sinistro, dove compaiono qualche terreno a Marassi e soprattutto un insieme di beni antico e importante a Paverano¹⁶. Ma di gran lunga più rilevanti sono i beni sul fianco destro. Essi si succedono con una certa regolarità, fino a farsi più fitti man mano che ci si avvicina alla città e al monastero stesso. Progressivamente si fissano altri punti privilegiati in cui si costruiscono proprietà discretamente estese e compatte. Dopo Molassana vi sono terreni a Staglieno, in località Pradello; una proprietà in *Campo Manziano* fissa il collegamento con la zona di Multedo, dove i terreni avuti in dono nel 999 vengono allargati con sistematica tenacia nel corso del secolo successivo, fino ad avvicinarsi alla località *Insula*, che si adagia sul fianco del torrente in prossimità

¹⁵ I terreni siti nelle località Maggiolo, Campora, S. Siro (tutte nella zona di Molassana), e a Struppa stessa compariranno più volte pur nella sporadicità degli atti rimasti: *Cartario genovese* cit., docc. XVI, CLV, XCIV, CLXII. L'inserimento in area vescovile avviene nel 990 ed è reso possibile dall'acquisto effettuato dall'abate Andrea dei diritti d'uso su diverse terre di proprietà della Chiesa di Genova, diritti tenuti e quindi ceduti da un *Jubanus*: *Ibidem*, doc. XVI. Tali cessioni – che ad una prima lettura sembrano addirittura vendite o donazioni di piena proprietà – rientrano nella tipologia della cessione di diritti da parte di livellari vescovili; in occasione delle cessioni non è corrisposto alcun laudemio al proprietario e l'unico elemento che richiami la sua posizione è un cenno a un censo ricognitivo, costituito per lo più dall'obbligo di corrispondere il diritto di *luminaria* alla Chiesa, *cuius proprietas est*. La presenza di S. Stefano in quel di Molassana si irrobustisce nel corso del secolo XI ed è documentata ancora nelle stesse quattro località più sopra ricordate (*Ibidem*, docc. CLV, XCIV, CLXII). Per la zona di Bavari è richiamata soprattutto la località Campolungo (docc. VI, C).

¹⁶ *Cartario genovese* cit., docc. XXX, XXXI (Paverano, donazione nel 999), LXXVI (altra donazione nello stesso luogo), XCV (Marassi, dove vengono ricevuti in donazione terreni e parte di una cappella nel 1027).

del ponte in pietra¹⁷. Le altre acquisizioni più a valle, sempre sul lato destro del Bisagno, si fanno tanto prossime al cenobio da costituire un ampliamento dei terreni ad esso contigui: ecco beni in *Cadaplauma*, subito a nord del corpo monastico, mentre quelli di *Oriolo* si collocano nello spazio a sud; ecco qualche terreno in *Aqualonga*, località situata a nord del prato di S. Martino¹⁸. Altre acquisizioni, attentamente costruite con donazioni e con acquisti, si inseriscono nello spazio tra il cenobio e le mura della città: già *Oriolo* si orienta in tale direzione; ma altri terreni sono proprio adiacenti alle mura e anche prossimi alla porta Soprana¹⁹.

Quanto ho accennato potrebbe indurre a pensare alla progressiva costruzione di un vasto predio che tenda a coprire tutta la valle; in realtà il nostro monastero si inserisce in luoghi in cui la piena proprietà e soprattutto i diritti d'uso sui terreni di antica spettanza vescovile sono molto numerosi, con il risultato di una estrema parcellizzazione del terreno. Le *pecie* di suolo acquisite da S. Stefano sono molto piccole: nella prima metà del secolo XI il loro perimetro oscilla tra un minimo di 8 pertiche e un massimo di 180 (pari circa a m 42,8 e a m 963; ma il dato maggiore è relativo a 4 *pecie* contigue che formano un unico blocco: altrimenti l'unità più ampia ha un perimetro di 80 pertiche e 4 piedi, per circa m 429,76)²⁰. Anche le coerenze (sovente indicate con il nome del confinante) suggeriscono unità agricole piccole e numerose, se non addirittura frantumate. I suoli in proprietà e in uso di S. Stefano costituiscono, più che una presenza continua, una pelle di leopardo; gli sforzi degli abati costruiscono, tramite permutate ed acquisti, estensioni più omogenee nei punti sentiti come più interessanti, e cioè ad

¹⁷ *Cartario genovese* cit., docc. XCI, CIII (Pradello), LXXI (Campo Manziano), XXXII, LXXXVIII, LXXXIX, CXXXI, CXXXIV, CLXVII (Multedo). Il toponimo *Insula* risulterà dai documenti sui mulini che vedremo più avanti.

¹⁸ *Cartario genovese* cit., docc. XCIX, CXLVIII (*Cadaplauma*), XCII, CLX, CLXIII (*Oriolo*), LXXVIII (*Aqualonga*).

¹⁹ *Cartario genovese* cit., docc. LXXIV. Queste località di modesta estensione e prossime al monastero non sono indicate nella cartina orientativa allegata.

²⁰ *Cartario genovese* cit., docc. LXXV, LVIII, XXXVII; per le misure intermedie si vedano i docc. XXXIV, XLIV, LII, LIII, LIX, LXI, LXXIV, LXXVIII, LXXXIII-LXXXV, LXXXVIII, XCI, XCIV, XCVI, CII. Nel 1032 (doc. CV) il monastero riceve in dono una *peciola* descritta in base alla superficie: misura circa mq 272 e si incunea nei terreni monastici con cui confina su 3 lati. Per la corrispondenza attuale delle misure usate a Genova: P. ROCCA, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*, Genova 1871, pp. 58, 106-107.

Albaro, Carignano, Muledo e soprattutto in prossimità del monastero. Ma anche in questi casi non mi sento di parlare tanto di terreni contigui quanto di terreni “più contigui”.

Inoltre è opportuno segnalare altre caratteristiche generali della valle. Nel X secolo essa presenta i segni di una antica messa a coltura, per lo più a vite ed alberi da frutta, qualche volta ad ulivi. Il progressivo distacco dalla gestione della terra da parte del maggior proprietario – la Chiesa genovese, ossia il vescovo – non implica necessariamente una caduta della produttività: l’ente ecclesiastico si defila, sovente a forza, a favore dei dipendenti che coltivano direttamente o di altri laici che sulla gestione dei suoli ecclesiastici costruiscono le proprie fortune. Il risultato di questo passaggio sbocca nella divisione del governo dei suoli, non certo nel disinteresse per la produzione²¹.

Come si è accennato, anche i collegamenti si presentano antichi e agevoli. Ciò che pare poco sviluppato, almeno tra X e XI secolo, sono gli agglomerati abitativi. I principali punti di riferimento mi paiono Struppa e Bavari, non a caso nel settore più distante dalla città; ma anche in queste situazioni non si riesce a cogliere, dietro al toponimo, la qualità dell’insediamento umano. I nomi delle altre località sono accompagnati dall’indicazione generica *locus* o da quella *locus et fundus*, che può anche indicare un luogo abitato²², ma senza caratterizzazione precisa. Vi è un’eccezione: nel 999 la località Paverano viene indicata sia con il termine *locus et fundus* sia con quello di *villa*²³. Solo in questo caso è dato cogliere il passaggio da area agricola certamente popolata di case coloniche ad agglomerato con una sua identità; ma si tratta di un luogo con posizione particolare, sul versante orientale della valle non troppo discosto dal corso d’acqua e sito poco più a monte del punto in cui verrà documentato il ponte in pietra, verosimile sostituzione di altro in legno.

²¹ La tipologia delle colture risulta sia dalla documentazione vescovile (*Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., pp. 148, 161, 162, 173, 177, 198, 199, 204, 205, 222, 223, 233, 236, 237, 243, 248, 250, 257, 271, 275; ho trovato riferimento ad ulivi alle pp. 204, 271), sia dalle acquisizioni di S. Stefano più volte citate.

²² G. PETRACCO SICARDI, *Note di toponomastica storica chiavarese. Maxena nella Valle di Rupinaro*, in « Bollettino ligustico », XXIX (1977), pp. 9-16.

²³ *Cartario genovese* cit., doc. XXX, XXXI. Per un bell’esempio di evoluzione delle “gerarchie insediative” in rapporto alla situazione agricola: L. CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia medievale. Alle origini di uno sviluppo*, Roma-Bari 1997, pp. 3-25.

A questo punto è indispensabile osservare se vi sia spazio per un'azione originale di S. Stefano su di un ambiente siffatto. La risposta è affermativa. S. Stefano dà un'impronta propria alla valle. Direi che l'azione monastica si articola in tre aspetti: il primo è tradizionalmente agricolo; gli altri due sono un portato della fisionomia di cenobio di città – e di città in rapido sviluppo – connaturata al nostro istituto.

Il primo aspetto si inserisce nel solco della “bonifica benedettina”. I monaci individuano punti in cui estendere la superficie coltivata in zone marginali e nel cuore stesso della valle; dato l'ambiente, un'attività del genere non può avere carattere esteso, tuttavia appare condotta con sistematica attenzione e apprezzata dalla società coeva. Nel 993 l'abate stipula un classico contratto di pastino per una parcella sita ad Albaro. Siamo in un punto privilegiato per l'esposizione, la mitezza del clima, la possibilità di irrigazione. Nel complesso la zona è già ben curata, ma un appezzamento di circa 483 m di perimetro è incolto e viene affidato a un conduttore che vi metterà a dimora viti, fichi e castagni: vorrei segnalare l'ampiezza dell'areale del castagno, in questo caso piantato in prossimità del mare. Nel 1022 il cenobio riceve in dono un altro pastino – questo in Paverano, là dove laboriosamente si sta delineando una *villa* –. Nel 1025 l'abate Eriberto dispone per un suolo sito a Pradello (Staglieno), perché vi siano piantate viti e costruita una casa: l'operazione pare molto impegnativa. L'anno successivo S. Stefano acquista un pastino nel “prato di S. Martino”: in questo periodo la volontà di estendere le coltivazioni tocca anche la tradizionale braida suburbana. Nel 1027 l'attenzione si volge alla zona di S. Siro di Struppa, per avere anche qui viti, alberi da frutta, una casa. Se il vero e proprio pastino sfuma presto in un ambiente che si avvicina alla saturazione agricola, il vincolo di miglioria non manca negli accordi di conduzione per terreni già a coltura²⁴.

²⁴ *Cartario genovese* cit., docc. XX, LXXXV, XCI, XCIII, XCIV (per accordi di pastino. Il doc. XCIII si riferisce effettivamente a un pastino e non a un pascolo, come a volte è stato letto; ciò risulta dall'originale in ASG, AS, busta 1508, doc. 33). Naturalmente le contropartite per il monastero sono modestissime nei primi anni; i termini degli accordi variano in rapporto alle diverse situazioni di partenza. Per le migliorie: docc. C (a Campolungo di Bavari), CIII (a Pradello di Staglieno), CXI (a Carignano). Il caso dei castagni vicino alla riva del mare è più che altro una curiosità, a spiegazione della quale va ricordato il periodo molto antico cui risale l'accordo; successivamente queste piante si troveranno solo nelle parti alte, dove non sono possibili altre colture, come avviene anche altrove: A. RAPETTI, *Campagne milanesi. Aspetti e metamorfosi di un paesaggio rurale fra X e XII secolo*, Cavallermaggiore 1994 (Le te-

Il costruttivo interesse si prolunga nel tempo senza che il linguaggio degli atti si muti in pura forma, come è dimostrato da una vicenda conclusa nel 1162. In quell'anno una sentenza dei consoli consente a S. Stefano di rescindere in anticipo sui tempi stabiliti un contratto di locazione relativo a una terra con casa e attrezzature agricole sita in prossimità del cenobio. Il motivo è illuminante: il locatario è morto e la vedova e i figli minori non sono stati in grado di curare la terra come stabilito (*illam minime colebant ut in pacto locationis convenerat et ob id valde facta deterior*); il monastero preferisce corrispondere per un certo tempo una pensione ai minori impoveriti e nello stesso tempo recuperare la disponibilità del terreno piuttosto che vederlo degradare ulteriormente. Nel Duecento – periodo in cui si nota una crescente e diffusa cura per la terra e la sua redditività da parte di diversi grossi proprietari, come ad esempio il Capitolo metropolitano – S. Stefano mette in atto una campagna di acquisti fondiari, per lo più volta ad ampliare il patrimonio nelle aree già individuate; l'attenzione alla migliona brilla di nuovo smalto e il proprietario ricorre ancora al contratto di pastino, sia pure parziale. In un caso alquanto insolito il pastino è esteso dalla vigna alla casa e i minuziosi accordi ci forniscono la descrizione di un edificio suburbano (sorgerà al *Murus Cinctus*, oggi Morcento, vicino alle mura e alla porta Soprana) che stenterei a definire colonico, anche se darà abitazione a chi coltiva la terra. Dovrà essere in muratura (di parziale recupero da altra struttura diroccata, quindi già non solo lignea), con travi di legno nuove; sarà lungo 3 canne e largo 2 (poco meno di m 9x6) e sulla facciata sarà decorato da un portico che si svilupperà al di là delle dimensioni fissate; vi sarà una recinzione in pietre e cemento. Tutto l'insieme, con la vigna che a sua volta verrà dilatata, costituisce un bell'esempio di paesaggio di raccordo tra città e campagna. Nelle zone più staccate dalla città e dove i fianchi della valle tendono a farsi più ripidi, in questo periodo si fa evidente anche la cura per i terreni boschivi, di cui si regolamenta l'uso, sia per il taglio e il rimboschimento, sia per la presenza di animali²⁵.

stimonianze del passato. Fonti e studi 3), pp. 53-60. Nel secolo XII sulle alture liguri (così come, ad esempio, nel mezzogiorno d'Italia: P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1995, pp. 321-323) i castagni saranno oggetto di selezione delle specie fruttifere.

²⁵ A partire dall'ultimo decennio del secolo XII è vistoso l'acuirsi dell'interesse del nostro cenobio per l'acquisto di terra: ASG, AS, busta 1509, docc. 121, 122, 126, 128, 131, 136, 138, 140, 149, 159, 172, 189, 191, 194, 195 (l'acquisto è a Marassi e allarga terre già possedute

Più legati al particolare contesto in cui opera un monastero urbano – e quindi forieri di più vistosi effetti sull’ambiente circostante – sono gli altri due settori d’azione che mi pare di poter attribuire a S. Stefano. Si sarà notato come il monastero nasca in una zona prossima alla città, ma con caratteristiche ben poco urbane: nel secolo X i suoli intorno all’abbazia sono coltivati o raramente lasciati a prato; le poche case sono funzionali agli appezzamenti lavorati; nel secolo XI l’opera dei monaci è volta ad allargare il coltivo a danno della braida. Ma la parte prossima alla città è quanto mai sensibile agli effetti e alle esigenze di un Comune in espansione, quale è Genova dai primi decenni del XII secolo. La breve distanza dalle mura, la prossimità a una porta affacciata su strade di lungo collegamento sempre più percorse da uomini e da merci, la ricchezza di acqua, l’attrazione esercitata dal cenobio stesso per le proprie e altrui necessità di ordine spirituale e materiale e per la rete di rapporti estesa a gente di tutti i livelli fanno sì che la vocazione agricola venga affiancata da opportunità differenti. S. Stefano adempie il medesimo compito che tocca anche ad altri grandi istituti ecclesiastici, a Genova e altrove: i suoi terreni più prossimi alle mura diventano strumento di urbanizzazione. Nel 1188 un documento accenna al “borgo” di S. Stefano come a una realtà ben nota²⁶; certo le vigne e gli alberi da frutta non sono scomparsi, ma coesistono con un insieme di case i cui abitanti non sono contadini, ma in prevalenza esercitano attività artigianale, senza escludere la presenza di personaggi di rango più elevato. È evidente che la trasformazione è in atto da decenni; S. Stefano vi ha avuto e continuerà ad avervi per tutto il Duecento una parte da protagonista, applicando il sistema dei *terratica*, largamente praticato dagli enti ecclesiastici proprietari di patrimoni fondiari in zone soggette a pressione abitativa. Il meccanismo, ben noto, è molto semplice. Il proprietario affitta una parcella di suolo – in genere di estensione limitata – ad un uomo che intende costruirvi un edificio, che resta di proprietà del costruttore. La durata dell’affitto è in genere

in una località chiamata *in Pastinis*), 196; busta 1510, docc. 205, 207, 218, 239, 252; BCBG, *Atti cit.*, pp. 9-10, 16, 17, 20, 21, 22, 26, 29, 50-52, 71. Per gli accordi di conduzione del suolo: ASG, AS, busta 1509, doc.91 (la vicenda del 1162), 177 (pastino parziale); busta 1510, docc. 219, 225 (bosco da cui si escludono gli animali, tranne i maiali nella stagione delle ghiande), 230, 248 (bosco con taglio regolamentato), 260A (pastino di olivi in contiguità di un podere già ben impiantato); BCBG, *Atti cit.*, p. 32 (pastino parziale di vigna e totale della casa).

²⁶ ASG, AS, busta 1509, doc. 117; E. BASSO, *Un’abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (sec. X-XV)*, Torino 1997 (Le testimonianze del passato. Fonti e studi 9), pp. 74-86.

di 29 anni rinnovabili più volte attraverso le generazioni; il canone è modesto e, soprattutto, fisso; la casa può essere venduta – con il consenso del proprietario del suolo – e l'acquirente diviene il nuovo locatario del terreno con canone immutato. Si raggiunge così un regime di proprietà disgiunta del suolo e dell'alzato che riduce considerevolmente il costo di una casa e la rende accessibile ad una fascia sociale medio-bassa in fase di espansione. Il sistema illustrato sta dietro a buona parte dell'urbanizzazione dei secoli XII e XIII. In questo modo nel periodo indicato il settore della val Bisagno più prossimo al monastero muta progressivamente fisionomia: passa da zona rurale con colture specialistiche a zona mista con tendenza ad urbanizzazione più intensa²⁷.

Mi piace ricordare un accordo stretto nel 1130, che riflette entrambe le vocazioni monastiche nei riguardi della terra, quella agricola, mai dismessa, e quella cittadina, in crescita nelle zone adatte. Dunque in quell'anno l'abate loca un terreno *non multum longe a civitate Ianue*, a scopo agricolo e con vincolo di miglioria, per 29 anni, dietro un canone annuo in denaro. Ma se il locatario cederà una striscia di terra lunga 12 piedi sulla fronte che costeggia la via pubblica per costruirvi una casa, l'affitto gli verrà ridotto in ragione di quanto stabiliranno due buoni uomini; e ciò senza contare la casa che già sorge in un angolo del terreno. Verso la fine del secolo e nel corso del successivo non si tratterà più di possibilità future: le parcelle appositamente ritagliate verranno locate ad espresso scopo

²⁷ Entro le mura genovesi il maggior protagonista di questa operazione è il Capitolo della cattedrale; dal lato W il monastero di S. Siro fa la propria ampia parte; anche alcune collegiate urbane sono presenti (L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., pp. 71-84; V. POLONIO, *Patrimonio e investimenti del Capitolo di San Lorenzo di Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*. «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIV (1984), pp. 258-268. Si tratta di un fenomeno ben noto e generalizzato (si vedano da ultimo i saggi in *Le sol et l'immeuble. Les formes dissociées de propriété immobilière dans les villes de France et d'Italie (XII^e-XIX^e siècle)*, a cura di O. FARON - E. HUBERT, Roma 1995 (Collection de l'École française de Rome 206). Di diverso avviso è E. Basso (cit., p. 75), che ritiene che gli edifici costruiti dagli affittuari dei suoli entrino automaticamente nella proprietà monastica con aumento di valore del patrimonio e conseguenti vantaggi. Al contrario anche nel caso di incremento di valore dei terreni i canoni restano fissi attraverso gli anni (e i secoli, come si rileva da documenti più tardi); in alcuni casi l'abbazia stipula regolare acquisto dell'edificio che insiste sul proprio suolo, ottemperando così alle disposizioni del Comune, che tendono verso una unificazione dalla proprietà: *Statuti della colonia genovese di Pera*, a cura di V. PROMIS, in «Miscellanea di storia italiana», XI (1871), pp. 57-58.

edilizio²⁸. Non è il caso però di pensare ad una fitta ed esclusiva presenza di edifici, cosa che del resto in questi tempi non si riscontra nemmeno entro le mura²⁹. Le costruzioni sono disposte in prevalenza lungo la strada; l'elemento dominante del borgo è sempre il monastero che mantiene ampie zone verdi³⁰; contiguo sorge l'ospedale, anch'esso dotato di orto proprio. Tuttavia la trasformazione è vistosa, come suggeriscono l'uso del termine "borgo", la rete di *carubia* (stradette) che si snodano intorno al cenobio, l'esercizio dei diritti parrocchiali da parte monastica³¹. E tocca – sempre sotto lo stesso patrocinio – anche altri punti della valle dotati di interesse economico ed insediativo: all'altezza del ponte mediano sul Bisagno nel 1238 S. Stefano acquista una casa con forno (un forno sottintende l'esistenza di mangiatori di pane...) costruita su terra propria, che confina su due lati con altri edifici, sul davanti con la via pubblica, sul retro con altra terra della comunità; forse è questa la zona dove si può collocare il "borgo di Bisagno" espressamente indicato nel 1250³². Intanto – prima della metà del XII secolo – le più importanti località della valle assumono ben individuata fisionomia di insediamento abitativo³³.

L'ultimo aspetto che desidero richiamare è funzionale alle caratteristiche della valle – come si è detto ricca di acqua –, ma è determinato dalle necessità e dalle richieste della città in crescita. Si tratta della costruzione e del governo di mulini ad acqua per la macinazione dei cereali. L'esistenza di

²⁸ ASG, AS, busta 1509, docc. 80, 111, 113 (tra l'altro i monaci si tutelano sulla condotta dei nuovi residenti: né gli uomini né le mogli commetteranno *scandala nec alia turpia seu incomoda vel inconvenientia*, pena decadenza dall'accordo), 117, 181; busta 1510, docc. 203, 206 A-B, 207, 212 bis, 213, 219 ter, 220-222, 235, 237, 245, 262, 271; BCBG, *Atti cit.*, pp. 36, 40, 42, 52-70.

²⁹ Per la fisionomia generale del paesaggio urbano e suburbano in trasformazione: R. RINALDI, *L'incolto in città. Note sulle vicende del paesaggio urbano tra alto Medioevo ed età comunale*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. ANDREOLLI e M. MONTANARI, Bologna 1988, pp. 250-262.

³⁰ L'orto monastico pare ampio (ASG, AS, busta 1509, docc. 82, 111). Nel 1173 l'atto di dedizione di due coniugi all'ospedale di S. Stefano è redatto *sub ulmo in curia S. Stefani*: doc. 105.

³¹ *Ibidem*, busta 1510, docc. 220 (*carubia*), 269 (accordo tra S. Andrea della Porta e S. Stefano per fissare i rispettivi limiti parrocchiali).

³² *Ibidem*, busta 1509, doc. 199; busta 1510, doc. 245.

³³ *I Libri Iurium della repubblica di Genova*, vol. I/1, a cura di A. ROVERE, Genova 1992, doc. 4 (obblighi degli uomini delle località viciniori, individuati per residenza, in rapporto ai servizi di guardia).

strutture del genere nella nostra zona è anteriore alla fondazione del monastero ed è in gran parte legata – per ciò che sappiamo – alle attività temporali della curia vescovile³⁴. Nel corso del secolo XI operano nel settore – oltre al presule che è sempre in posizione di spicco – anche alcuni privati, che agiscono sia da proprietari di opere esistenti sia da costruttori di nuclei nuovi: già in questo periodo l'attività collegata ai mulini sembra aver perso ogni traccia dell'originaria funzione e concessione pubblica per assumere la fisionomia di pura attività economica, costosa nell'impianto ed eccezionalmente redditizia nella gestione. Tuttavia i due maggiori e più antichi enti ecclesiastici presenti in val Bisagno – l'episcopio e appunto il nostro cenobio – sembrano beneficiare ancora di qualche particolare privilegio che li pone al riparo da possibili limitazioni, sia pure tentate dallo stesso Comune; è probabilmente dello stesso tipo l'origine dell'esenzione fiscale sui proventi dei mulini di cui gode S. Stefano³⁵. Direi che l'azione di S. Stefano si sviluppa con carattere patrimoniale; ma solo un organismo non soggetto a limitazioni pubbliche, governato sul lungo periodo in maniera sperimentata e attenta e dotato di ampie disponibilità materiali è in grado di mettere in atto una vera politica dei mulini, tale da segnare la valle con una sistematica presenza. S. Stefano diviene proprietario di mulini per donazione in vita e so-

³⁴ Il già citato *Registro della Curia* si occupa sovente di mulini, come si rileva dagli indici; si veda S. ORIGONE, *Mulini ad acqua in Liguria nei secoli X-XV*, in « Clio », X (1974), pp. 89-120.

³⁵ L'interesse dei privati in un ambito semplicemente economico e l'opportunità di associarsi per sostenere le spese di costruzione sono chiari già nel 1012 (*Cartario genovese* cit., doc. LV). Situazioni analoghe a quelle che veniamo rilevando si notano in Lombardia, dove la questione è stata sviscerata molto bene: G. BARNI, *I molini nel milanese fino al Liber Consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, in « Archivio storico lombardo », XC (1966), pp. 63-74; L. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel Milanese (secoli X-XV)*, Roma 1984, specialmente pp. 21-31, ma tutta la parte relativa al Medioevo offre riscontri utilissimi e sistematiche analogie. La speciale condizione dell'arcivescovo e di S. Stefano risulta da un lodo consolare del 1141: il Comune li ha entrambi chiamati in giudizio per limitarne la capacità in quanto a costruzione di chiuse, mulini, ponti; occasione della chiamata in causa è stato un « mulino nuovo di Bisagno »; ma i magistrati assolvono i convenuti poiché non riconoscono *quod communis ullam ibi haberet rationem*; unico obbligo per i due è la riparazione dei ponti in caso di danni (*Il registro della Curia* cit., p. 60). Nel 1271 un secco ordine del magistrato al collettore *introitus ministrarie Bisannis* affinché restituisca immediatamente il prelevato dai mulini monastici, *cum aliquid ... accipere...non debeat de iure*, attesta il privilegio fiscale (ASG, AS, busta 1510, doc. 238).

prattutto in morte³⁶; per acquisto, diretto o tramite permuta, perseguito con deliberata tenacia³⁷; per costruzione per lo più in società con consorti; per acquisizione di diritti su strutture edificate da altri ma su terreni del monastero³⁸.

³⁶ Nel 1098 i diritti monastici sul mulino di Mulinello risultano da un precedente lascito testamentario; nel 1109 sono confermati: ASG, AS, busta 1508, docc. 71 – edito in F. ANSALDO, *Cronaca della prima Crociata scritta da Caffaro...*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », I (1862), pp. 67-68 –. Nel 1204 Adalasia del fu Ansaldo Rataldo lascia in eredità metà della propria parte del mulino posto sopra il ponte di prete Berardo (busta 1509, doc. 155).

³⁷ Le campagne di acquisto sono quanto mai interessanti. Gli abati operano con determinazione, resa indispensabile dalla frantumazione della proprietà, e con una buona disponibilità di liquidi. Mi limito a riepilogare: acquisizione per permuta di una chiesa a Bavari (ASG, AS, busta 1509, doc. 90, a. 1159); acquisto di 1/4, 1/8, 1/12 del mulino *de Ripa* a Struppa (docc. 93, 94, 97, aa. 1164-1167); acquisizione per permuta di parte del mulino *de Matarego* (doc. 101, a. 1170); acquisto di parte dei mulini *binelli de Calçolo* (doc. 103, a. 1172); acquisto di terra su cui passa una strada che conduce ai mulini suddetti e che arriva a quello *de Ripa*, con obbligo per i venditori di costruire un'altra strada (doc. 106, a. 1174); acquisizione per permuta di 1/4 del mulino *de Matarego* (doc. 112, a. 1183); acquisto di parte di 4 mulini (direi siti sotto la braida: doc. 116, a. 1187); acquisto della parte del fu Filippo *de Fredolandis* nei mulini che aveva in comune con il monastero e con altri: uno potrebbe essere in Carignano, altri sono sotto la via che conduce a S. Martino, quindi sotto la braida (busta 1510, doc. 259, a. 1189 in copia autentica più tarda); acquisto di poca terra sul torrente, vicino al colle di Carignano, confinante con la chiesa di alcuni mulini (BCBG, *Atti cit.*, p. 80, a. 1201); acquisto di parti diverse del mulino inferiore *de Insula*, in Multedo, a capo del ponte di pietra (ASG, AS, busta 1509, docc. 133, 137, 139, 141, 163, aa. 1201-1207); acquisizione per permuta di parte dello stesso (doc. 146, a. 1201); acquisto di terra tra i mulini *binelli de Calçolo* e quello *de Ripa*, necessaria per le infrastrutture (doc. 149, a. 1203); acquisto di 1/4 in 4 mulini, due "sotto la via" (di S. Martino) e due vicini al colle di Carignano (BCBG, *Atti cit.*, pp. 81-83, a. 1209); acquisto di altro 1/4 nei 4 mulini precedenti (*Ibidem*, pp. 83-84, a. 1210); acquisto di poca terra vicino ai mulini *de Calçolo* (*Ibidem*, pp. 22-23, a. 1211); acquisto di parti diverse dei mulini di *Serugia* e di *Picarello* in quel di Struppa (*Ibidem*, pp. 24-29, aa. 1212-1214); raro caso di acquisizione di un mulino nuovo, che potrebbe essere assimilato a un pastino: il cenobio loca il mulino di *Picarello* per 29 anni per il canone annuo di 10 mine di buon frumento (condizioni uniche in quanto a convenienza per il locatario); il locatario si impegna a trasferire il mulino più in basso, in zona pianeggiante, entro 6 anni e a costruirlo nuovo *de malta et calcina* avendo a modello analogo edificio dell'arcivescovo, con tutti gli annessi idrici, a proprie spese; alla scadenza dei termini la struttura recente passerà in piena proprietà al monastero (ASG, AS, busta 1510, doc. 228 A, a. 1266).

³⁸ Cessione per permuta di terra *in Insula*, ma se i subentranti costruiranno un mulino il monastero si riserva diritti (*Ibidem*, busta 1508, doc. 64, a. 1103); accordo con privati per costruire mulini su terra comune, direi verso il mare (busta 1509, doc. 77, a. 1136); accordo con l'arcivescovo e privati per la costruzione di 2 mulini (doc. 100, a. 1170).

Tutto ciò si annuncia nell’XI secolo, forse già nel 1024 quando tra le coerenze di un terreno oggetto di accordi con privati e sito sulla riva del torrente compare una chiusa³⁹. Diviene una ricerca voluta agli inizi del secolo successivo in un progressivo crescendo, con punta massima tra i secoli XII e XIII. Si stabilizza intorno alla metà del XIII, mentre si intensificano gli accordi e anche i contrasti per la definizione e la difesa dei diritti d’acqua e il contenzioso sui mulini stessi⁴⁰.

Naturalmente l’unità molitoria non è costituita solo dal mulino, dalle sue strutture e dal suolo su cui è edificato, ma comprende una condotta d’acqua, una chiusa e le parti mobili che la regolano. Non è facile che sia detenuta – da parte di privati o anche dello stesso monastero – la proprietà di un intero blocco: è frequente la divisione in quote spesso modeste ed è evidente la volontà degli abati di acquisirle progressivamente in modo da conseguire il massimo della compattezza. Anche in questo caso, in maniera più vistosa data la difficoltà di frazionare un impianto del genere, si nota la frantumazione della proprietà di cui si è parlato in rapporto ai suoli.

Purtroppo siamo molto lontani da un’informazione sistematica sull’intero patrimonio molitorio: le fonti parlano solo quando attestano progres-

³⁹ *Cartario genovese* cit., doc. LXXXVII.

⁴⁰ Accordo con privati per l’uso dell’acqua (ASG, AS, busta 1508, doc. 67, a. 1108); sentenze dei consoli favorevoli al monastero per la regolamentazione della chiusa che serve il mulino *de Insula* (BCBG, *Atti* cit., pp. 6-8, aa. 1150 e 1201); sentenza favorevole a proposito dei diritti su parte del mulino della Foce (ASG, AS, busta 1509, doc. 88, a. 1153); sentenza favorevole a proposito dei diritti su metà del mulino prossimo a S. Martino (doc. 104, a. 1172); accordo con privati per l’uso dell’acqua e la ripartizione delle spese di manutenzione delle infrastrutture che servono il mulino *de Riparia* (doc. 115, a. 1187); accordo con privati per uso dell’acqua del mulino *de Piguixello* (doc. 118 e 119, a. 1190); lodo favorevole al monastero per uso d’acqua (doc. 125, a. 1194); vendita di terra in *Maguçeno* con riserva di tutti i diritti d’acqua (doc. 130, a. 1196); acquisto della fornitura d’acqua che viene dai mulini *de Vallario* e *de Mauçene* (BCBG, *Atti* cit., pp. 97-98, a. 1196); acquisizione in concessione per 29 anni di parte della fornitura d’acqua che viene dal mulino *de Maguçeno* (ASG, AS, busta 1509, doc. 142 e 186, aa. 1198 e 1225); accordo tra i consorti dei “mulini binelli” e del mulino *de Insula alta* (il monastero è partecipe in entrambi) per favorire l’uso dell’acqua (doc. 169, a. 1212); accordo per la ripartizione delle spese nella manutenzione della chiusa che serve i mulini *de Piguixello* e *de Riparia* (busta 1510, docc. 204 e 204 bis, a. 1240); vendita di terra a Molinello con riserva di tutti i diritti sulla limitrofa chiusa (doc. 225, a. 1265); sentenza di risarcimento al monastero per danni arrecati alle strutture di sua proprietà da un molinaro (doc. 249, a. 1276); concessione in affitto di una terra sul colle di Carignano fino al torrente con riserva di tutti i diritti sulla limitrofa chiusa (docc. 254 e 256, a. 1288).

sivi, faticati acquisti o quando documentano accordi o sentenze giudiziarie (favorevoli al monastero) a proposito di diritti d'acqua. Abbiamo quindi un'informazione parziale, riduttiva rispetto alla realtà, relativa ad una situazione fisica soggetta a forti trasformazioni, caratterizzata da una toponomastica minuta (facilmente cancellata dall'espansione secolare della città) o dai nomi dei proprietari di suoli e strutture, ancora più transeunti dei toponimi. Con tutto ciò mi pare di poter individuare con una certa chiarezza la dislocazione dei mulini in cui S. Stefano ha diritti proprietari interi o parziali tra XII e XIII secolo. Devo precisare però che non è mai chiaro se le strutture sorgono sulle rive del torrente o piuttosto, soprattutto nelle parti più a monte, alla confluenza di affluenti o addirittura su questi ultimi: ciò potrebbe permettere maggior disponibilità d'acqua, l'utilizzazione di dislivelli e facilitazioni nella canalizzazione artificiale. Ad ogni modo nel complesso è possibile indicare almeno la zona, tenendo presente che si ha una frequenza maggiore sul fianco destro, quello volto verso la città.

La prima struttura – anzi le prime, perché si tratta di mulini appaiati – sorge proprio all'inizio della parte di valle presa in considerazione, là dove il Bisagno abbandona la montagna, a Cavassolo. Più a valle, con qualche collegamento con i precedenti per l'uso dell'acqua, vi sono i mulini *de Ripa*, siti nella zona di Struppa, il cuore degli antichi domini vescovili e là dove il monastero ha una delle più importanti concentrazioni del patrimonio terriero. Non a caso sempre in questo luogo S. Stefano costruisce pezzo per pezzo una forte quota di proprietà nei mulini di *Serugia* e di *Picarello*. Scendendo a valle subito dopo Staglieno si incontrano in rapida successione altri “mulini binelli”, immediatamente a monte del ponte di prete Berardo, e l'antica struttura di Molinello a Casamavari⁴¹. Le strutture molitorie monastiche scandiscono il corso del fiume con progressiva intensificazione via via che ci si avvicina alla città. Un altro punto di riferimento molto importante è all'altezza del ponte di pietra: si tratta dei mulini *de Insula*, superiore e inferiore. Ormai sotto alla città, si susseguono le strutture sorte in prossimità della chiesa di S. Martino, forse identificabili con quelle site sotto la braida, altre all'estremità del colle di Carignano – naturalmente dal lato del torrente – e infine quelle della Foce. Sull'altra riva la cadenza è meno frequente.

⁴¹ Che Molinello sia a Casamavari mi risulta da ASG, AS, busta 1510, doc. 225 A. Colloco in questa zona, nella località ancora oggi chiamata Campobinello, i mulini detti semplicemente “binelli”, che non hanno niente a che fare con gli omonimi *de Calçolo* di cui si è già detto.

Val Bisagno e presenza dei Regolari
secoli X-XIII

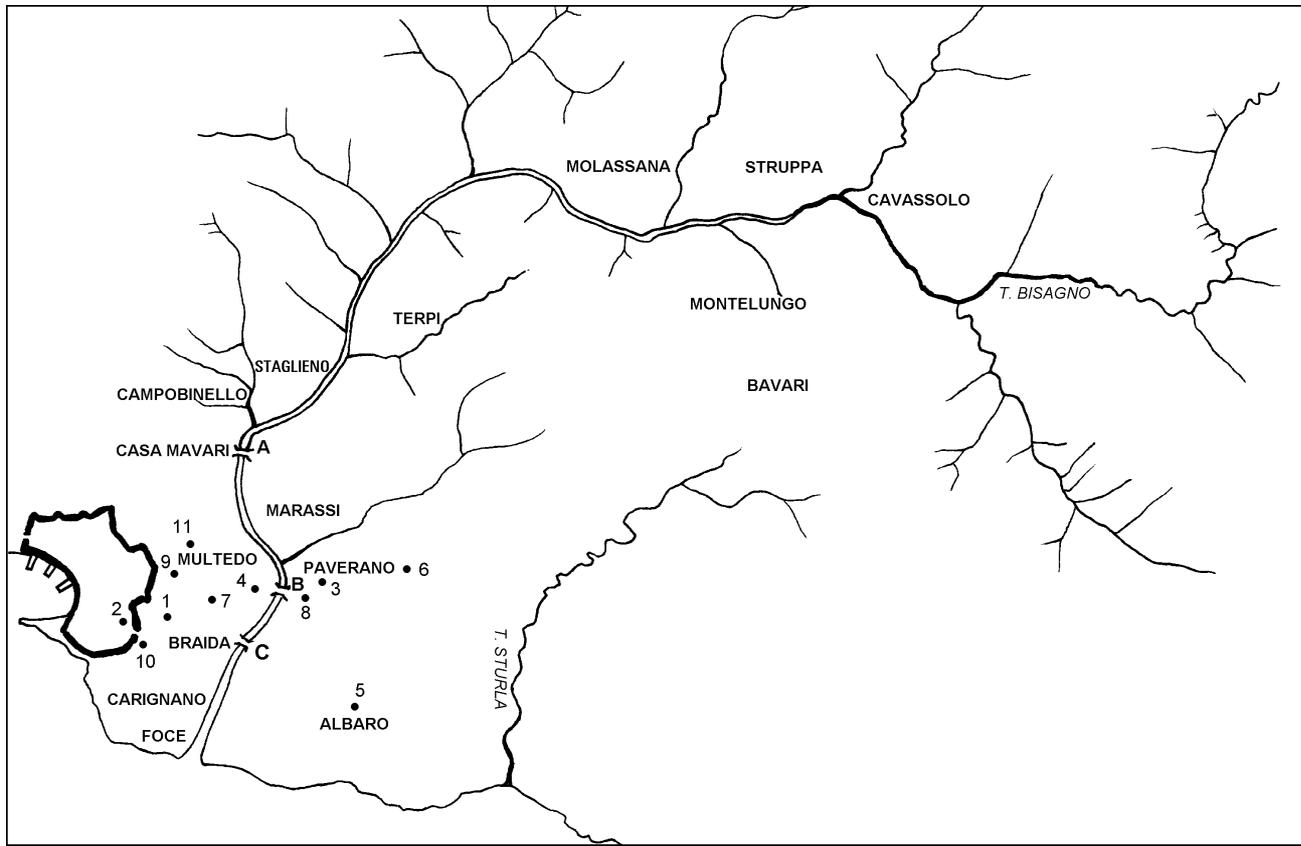
Istituti di vita regolare

- 1 S. Stefano, benedettino, maschile
- 2 S. Andrea della Porta, benedettino, femminile
- 3 S. Giovanni di Paverano, mortariense, maschile
- 4 S. Maria dei Crociferi, maschile
- 5 S. Maria di Albaro, mortariense, maschile
- 6 S. Maria del Monte, mortariense, maschile
- 7 S. Spirito di Bisagno, cistercense, femminile
- 8 S. Agata del Ponte, cistercense, femminile
- 9 S. Germano dell'Acquasola, umiliato, maschile-femminile
- 10 S. Colombano di Morcento, umiliato, maschile-femminile, poi cistercense, femminile
- 11 S. Maria dello Zerbino, cistercense, maschile

Ponti

- A “di prete Berardo”
- B mediano, o di pietra, o “di S. Agata”
- C inferiore

Sono indicate le località in cui si rileva la massima concentrazione di mulini. Per Genova è evidenziato il tracciato delle mura del XII secolo.



Qualcosa deve operare a Bavari, dove esiste una chiusa. All'altezza di Terpi vi è una struttura servita dall'acqua di diverse chiuse (di *Piguixello* e di *Maguçeno*), appartenenti a privati e collegate tra di loro; in rapporto idrico con questo insieme lavora il mulino di *Riperia* o *Rivaria* ⁴².

Si può veramente dire che S. Stefano, operando in coincidenza con il periodo di massimo sviluppo economico e demografico della Genova medievale, modella in maniera razionale e duratura il paesaggio di questa valle che non è città ma che è sempre più funzionale alle esigenze urbane. Solo un governo attento e di lungo respiro, sostenuto da possibilità economiche ugualmente durature, è in grado di porre in atto una politica di potenziamento agricolo specializzato, di urbanizzazione, di creazione di strumenti indispensabili per i consumi alimentari. E ciò è tanto più vero in quanto il cenobio è l'unico elemento in grado di contrastare le conseguenze della sempre più forte frantumazione della proprietà.

S. Stefano segna la via agli altri istituti di vita comune. Mi riferisco soprattutto a S. Andrea della Porta, la cui impronta è vistosa specialmente dal punto di vista urbanistico. Questo monastero femminile sorge vicino a S. Stefano ma all'interno delle mura (almeno rispetto a quelle del secolo XII), prossimo alla porta Soprana da cui ha mutuato il predicato, in un punto nevralgico per risentire l'impatto della città in espansione. Nel 1155-1156 le monache pongono in atto un programma di lottizzazione del suolo a scopo edilizio. Il momento è particolarmente dinamico perché proprio nel 1155 il Comune ha avviato il rifacimento e l'allargamento delle mura, nel quadro dei difficili rapporti con Federico I Barbarossa. L'occasione offre il destro per assestare la zona attraverso la quale, all'interno della città, si accede alla porta: certo non sono estranei motivi di sicurezza. Il programma delle monache si muove all'interno del piano più ampio patrocinato dal Comune; a carico del cenobio sarà l'apertura di due nuovi *carrubia* larghi 12 palmi (circa 3 m) e a cielo aperto, *sicut ordinata sunt*: direi che vengono eliminate vecchie strutture affastellate, forse di legno, con sporgenze che le avvicinano di molto e che rendono difficili i controlli della zona. In anni successivi il sistema di affitto dei suoli sarà ancora molto seguito ⁴³.

⁴² ASG, AS, busta 1509, docc. 142, 186.

⁴³ Molti documenti di questo tipo sono conservati in ASG, Monastero di S. Andrea della Porta, ms. LXX; i docc. relativi al 1155-56 sono soprattutto alle pp. 2-16, 21-36. Il cenobio è documentato per la prima volta con certezza nel 1109, ma con ogni probabilità è più

Se la presenza di altri centri benedettini di origine più o meno antica è modesta in questo settore geografico ⁴⁴, è incisiva la presenza di gruppi di canonici regolari e, tra i nuovi polloni della *Regula* di S. Benedetto, di monaci, e soprattutto di monache, cistercensi che nella seconda metà del XII secolo e nei primi decenni del successivo si insediano su entrambi i lati della val Bisagno vicino alla città, in prossimità del ponte di pietra e fino sulle colline di Paverano e di Albaro. L'assistenza ai viandanti su strade sempre più frequentate, la cura d'anime in luoghi che sono sempre meno fondi agricoli, l'interpretazione di una spiritualità sostenuta dai cittadini fanno sì che questi luoghi vedano sorgere ospedali, canoniche, monasteri maschili e femminili, tutti affiancati dalla relativa chiesa. I vari priori e badesse seguono, su scala più modesta, l'esempio di S. Stefano. La ben nota frantumazione delle terre permette l'inserimento dei nuovi istituti i quali, mediante donazioni e acquisti, tendono a unificare i suoli circostanti e a stimolarne la produttività agricola. Alcuni di essi – i più prossimi alla città – praticano il sistema dei *terratica* per la costruzione di nuove case. Soprattutto, i più ricchi e meglio organizzati si inseriscono nel sistema dei mulini. Persino una canonica che sorge dal lato opposto rispetto alla città si tiene ben stretto un mulino a Struppa e all'inizio del Duecento lo amministra con oculato governo. I più importanti centri dei canonici di Mortara si stabiliscono a Paverano e ad Albaro, in luoghi da tempo scelti e potenziati da S. Stefano. Non mi pare un caso che anch'essi siano attivi proprietari di strutture molitorie, in alcuni casi addirittura in condominio con il più vecchio monastero: nel Duecento lungo la valle è tutto un girar di pale che recano il marchio dei Regolari ⁴⁵.

antico: T. M. MAIOLINO - C. VARALDO, *Repertorio dei monasteri liguri* cit., scheda 9. Per gli aspetti architettonici – e non soltanto –: A. DAGNINO, *Ricerche di architettura monastica a Genova. Il monastero di Sant'Andrea della Porta*, in *Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti*, Cesena 1982, pp. 173-257; EAD., *Sant'Andrea della Porta*, in *Medioevo demolito. Genova 1860-1940*, Genova 1990, pp. 25-56. Per il rifacimento delle mura nel secolo XII: C. DUFOUR BOZZO, *La porta urbana* cit., pp. 291-297.

⁴⁴ S. Siro (a. 1007) e S. Tomaso (sec. X?) sorgono a W rispetto alla città e gravitano da quel lato; lo stesso vale per altri centri benedettini riformati (vallombrosani e fruttuariensi) di origine più recente.

⁴⁵ Mi riferisco a S. Giovanni di Paverano, mortariense, maschile, attivo nel 1158; S. Maria dei Crociferi, maschile, attivo nel 1179; S. Maria di Albaro, mortariense, maschile, attivo nel 1182; S. Maria del Monte, sempre mortariense e maschile, di poco posteriore; S. Spirito, cistercense, femminile, attivo come tale nel 1193; S. Agata, cistercense e femminile, noto come chiesa nel 1191, più tardi retto dalle monache; S. Germano dell'Acquasola, attivo nel 1234,

A proposito degli istituti più recenti vorrei però aggiungere qualcosa. Sorti, come si diceva, in luoghi in cui la loro specifica opera è particolarmente richiesta, la rispettiva chiesa diviene a sua volta un polo di attrazione per motivi religiosi e per motivi economici ed amministrativi. Ed ecco che si ripete il fenomeno già rilevato per S. Stefano. Nascono nuovi centri abitativi, alcuni distanti dalle mura, come il “borgo Incrociati” intorno all’ospedale e alla chiesa di S. Maria dei Crociferi: gli antemurali della città vera e propria, sedi di attività miste e bacini di compensazione tra mondi diversi, si allargano sempre più e si articolano – con un ben noto paradosso vecchio di molti secoli – intorno a istituti sorti per la vita contemplativa.

monastero doppio di Umiliati; S. Colombano di Morcento, attivo nel 1248, in un primo tempo uguale al precedente poi cistercense femminile; S. Maria dello Zerbino, cistercense maschile, trasferito nel suburbio genovese da Antiochia di Siria probabilmente tra il 1294 e il 1297. La canonica del Ponente che apprezza il mulino di Bisagno è S. Pietro di Vesima.

I N D I C E

Albo sociale	pag. 5
Atti sociali	» 13
<i>Sandra Macchiavello</i> , Per la storia della cattedrale di Genova: Percorsi archeologici e documentari	» 21
<i>Valeria Polonio</i> , Monasteri e paesaggio nel suburbio genovese. La Val Bisagno tra X e XIII secolo	» 37
<i>Elena Bellomo</i> , La componente spirituale negli scritti di Caffa- ro sulla prima crociata	» 63
<i>Antonella Rovere</i> , Notariato e comune. Procedure autenticato- rie delle copie a Genova nel XII secolo	» 93
<i>Marta Calleri</i> , I più antichi statuti di Savona	» 115
<i>Carlo Bitossi</i> , Per una storia dell'insediamento genovese di Ta- barca. Fonti inedite (1540-1770)	» 213
<i>Daniele Sanguineti</i> , Contributo a Francesco Campora (1693- 1753): opere e documenti	» 279
<i>Daniilo Veneruso</i> , L'istruzione pubblica a Genova durante la Repubblica Ligure (1797-1805)	» 307
<i>Rossella Pera</i> , Le medaglie napoleoniche delle collezioni civiche genovesi	» 331
<i>Marco Doria</i> , Genova: da polo del triangolo industriale a città in declino	» 367
<i>Dino Puncub</i> , Gli Archivi Pallavicini: archivi aggregati	» 409



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo